

INTRODUZIONE

1. *Città di luce.*

Perché una città? E perché in cielo? Nonostante la loro venerabile età – mille, duemila anni? – gli arzilli arrampicatori celesti non stanno fermi un istante. Salgono, scendono, tremano, si rallegrano, piangono, imparano, dimenticano, imparano di nuovo. Tutto questo frenetico tumulto ha un fine ben preciso. Arrivare “là”, giungere al luogo dei luoghi, vedere. E, vedendo, capire. La letteratura dei palazzi, o *Hekalot*, come si chiamano in ebraico, è antica, misteriosa, difficile. Mette soggezione anche al lettore esperto, abituato a vedersela con i testi astrusi della *qabbalah*, la sapienza segreta del giudaismo, che si è forgiata tra il XIII e il XVI secolo. Per quanto siano complesse le allegorie dei mistici medievali e della prima età moderna, questi palazzi a perpendicolo su dirupi di luce rimangono una meta proibitiva, quasi irraggiungibile. La letteratura degli *Hekalot* precede la *qabbalah*. La precede nel tempo, giacché comincia a costituirsi nei primi secoli dell’età volgare, e la precede nell’ordine mentale e nell’immaginario collettivo. Chi giunge alle dimore divine, e riesce a penetrarvi, entra in un’aristocrazia sapienziale, invidiata e ambita. Il percorso è pericoloso. Alle porte degli edifici superni vigilano guardiani scorbutici e maneschi. Bisogna saperli prendere con le buone, ingraziarseli, oppure aggirarli ricorrendo a qualche aiuto altolocato. Ma non è solo l’itinerario difficile a respingere molti, o forse quasi tutti. Il problema, con cui si scontrava l’adepto in età antica, e che ancora oggi scoraggia più di un lettore, è capire il perché di tanta fatica. Cosa si trova in cielo? Beninteso, non nel cielo volgare dei nostri viaggi intercontinentali.

Quello che qui importa è il cielo incontaminato della sapienza primordiale. Il cielo abitato da Dio e dalla sua corte celeste. Il cielo affollato di angeli, protetto da mura altissime di tizzoni accesi, a un tempo percorso da melodie dolcissime e scosso da paurosi boati. Cosa c'è da vedere, cosa c'è da sapere? Questo è l'argomento del nostro libro. Le pagine che seguono sono una risposta alla domanda che, da sempre, s'è fatta a chi torna. Cos'hai visto? Ne valeva la pena? Cosa c'è "là"? È davvero il caso d'immergersi in una letteratura così lontana da noi, per stile e mentalità? Cosa possono darci, di attuale e profondo, testi tanto esotici? La mia risposta è che sí, l'esperienza interiore e la sfida conoscitiva meritano lo sforzo. Se si ha la pazienza di capirli, e ci si prende il tempo necessario, i racconti degli *Hekalot* rivelano una ricchezza insospettata. Al di sotto della loro superficie stralunata, è nascosta un'ambiziosa utopia intellettuale, e s'incontrano intense esperienze emotive. Certo, è un'utopia espressa con il linguaggio e secondo le coordinate mentali di un'epoca diversa e remota. Ma l'acume con cui viene posta la questione della conoscenza è sorprendente. Perché di questo si tratta. Come si arriva alla vera conoscenza? E, soprattutto, dove? Per chi sappia salire – o scendere, giacché i due movimenti sono, in queste opere, sempre complementari – la conoscenza si schiude come un fiore irresistibile. Strategie espressive, corredo di simboli, personalità principali, gregari, comparse. Topografia e organizzazione dell'oltremondo. Ritualità, invidie, rivalità, segreti del cerimoniale celeste. Passo dopo passo, capitolo dopo capitolo, porta dopo porta, palazzo dopo palazzo, vogliamo inoltrarci lungo la via celeste. Benché gli *Hekalot* siano stati, durante il Novecento, oggetto di studi appassionati e puntuali, e siano ancor oggi al centro di brillanti indagini storiche, quello che segue vuol essere piú di un semplice riassunto del già noto. E anche piú di una messa a punto di epoca, contesto storico, tradizione letteraria. Il lettore troverà tutto questo e, spero, qualcosa di piú. Il tentativo di smontare il meccanismo simbolico che fa muovere la narrazione, e che porta gli attori del viaggio divino a comportarsi in un certo modo e non altrimenti. È una dimensione fondamentale di ogni indagine scientifica sul mondo magico e mistico. Uno storico non può mettersi nei panni del mistico e giocare all'ap-

prendista stregone. Eppure, anche restare al riparo del proprio mestiere, chiudersi nella cittadella ben difesa dell'obiettività positivista è, credo, un cattivo impiego delle proprie conoscenze. C'è un rischio del mestiere, che deve essere corso, se si vuole servire bene il lettore. Il rischio è quello di sbilanciarsi, di andare – per così dire – dietro al testo, di entrare nella bottega intellettuale ed emotiva degli antichi viaggiatori degli *Hekalot*. Chiedersi chi fossero, e in quale ambiente operassero, questi antichi scrutatori dell'ineffabile, non basta. Bisogna scardinare la loro prosa, girare frasi su frasi, finché non salti fuori la traccia, il nesso nascosto, l'indizio che ci conduca fino alla parte più riposta, e autentica, del loro impegno di ricercatori dell'assoluto. Questa indagine può essere vista come un doppio, postmoderno, del viaggio oltremondano. Come un viaggio nel viaggio, intrapreso sull'esempio e con l'aiuto dei nostri antichi predecessori. I rabbi raccontano, scendono, salgono. E noi con loro, scendiamo nel loro immaginario e impariamo a vedere con i loro occhi. Non perché sia possibile ripeterne le azioni. La mimesi intellettuale si pone un obiettivo diverso. Quel "là" mentale, che si squaderna davanti a chi sia riuscito a superare le traversie celesti, ha attributi che ci sono, misteriosamente, familiari. È un "là" in cui spazio e tempo si compenetrano, si dissolvono l'uno nell'altro. In cui è possibile porre qualsiasi domanda, e ottenere la risposta, unica, insperata, illuminante. Che un simile luogo non esista, lo sanno naturalmente anche i nostri vecchi maestri. Certo, non esiste qui. Per questo bisogna partire. Subito, in un batter di ciglia, più fulminei di un angelo del servizio divino. Più veloci di un lampo, più audaci di Meṭaṭron, il principe del volto.